

Ritorno al mondo nuovo

di Giorgio Mangani

(Edito in C. Astengo, G. Mangani, *Ritorno al mondo nuovo. Il planisfero di Visconte Maggiolo (1504) e il suo tempo*, Catalogo della mostra, Fano, Biblioteca Federiciana, 2005, pp. 19-29)

L'anno in cui Cristoforo Colombo iniziava il primo dei suoi viaggi per le Indie un gruppo di benestanti di Norimberga che si raccoglieva intorno al bibliofilo e umanista Hartmann Schedel affidava al tipografo Anton Koberger la stampa di una cronaca universale illustrata che descriveva la storia del mondo, secondo la tradizione medievale, in sette età; sette come i giorni della Creazione.

Strutturato apparentemente come una cronologia, il *Liber cronicarum* di Schedel era uno dei primi libri illustrati del XV secolo. In esso il testo era vistosamente accompagnato dai ritratti dei re, dei profeti, dei grandi filosofi, ma anche dalle vedute delle principali città della storia. L'incidenza delle vedute urbane – per le quali l'opera di Schedel è particolarmente nota nel mondo degli storici della cartografia – era tale, anzi, che qualcuno ha definito piuttosto questa sontuosa edizione, finita di stampare nel 1493, un manuale illustrato di “luoghi” storici accompagnati da un registro alfabetico, ordinato cronologicamente.

A ben guardare il *Liber* era costruito come una biblioteca del mondo antico. Un insieme di luoghi (*loci*) ordinati per materia conteneva le informazioni disponibili sull'argomento, al loro interno ordinati alfabeticamente; come nella biblioteca di Alessandria.

Le figure servivano per trovare con maggiore facilità gli argomenti della consultazione (anche negli *armaria* che contenevano i rotoli delle biblioteche romane i ritratti dei loro

autori distinguevano i diversi contenitori). Mettendo in pratica questo antico principio di repertoriatura della materia, gli autori della cronaca di Norimberga seguivano le direttive della tradizione retorica e mnemonica antiche, fondate sull'utilizzo delle figure come aiuto per la memoria. La memoria utilizzava infatti le "figure" per archiviare le informazioni e, per la stessa via, queste venivano ripescate. Le figure, agendo intimamente nell'immaginazione, "facevano vedere" ciò che non era presente: i luoghi della storia, i personaggi famosi, le storie passate. Per questo motivo il libro di Schedel era illustrato: le figure non erano decorative; svolgevano l'importante funzione di favorire la memorizzazione di ciò che veniva letto e, con ciò, consentivano un più veloce ritrovamento dei passi e delle informazioni al momento del bisogno. Erano cioè immagini "meditative": conducevano, condizionavano la lettura, trasformandola in "immagini interiori".

L'impiego delle vedute urbane e geografiche, per esempio, non aveva un obiettivo descrittivo o realistico; le vedute servivano per agganciare mnemonicamente all'immagine la trattazione che riguardava la città. Anzi, la scelta stessa di trattare la cronologia secondo le città era un criterio retorico (e anche un modo per valorizzare le tradizioni civiche di Norimberga) per suddividere la materia in *loci*, come prescriveva l'arte della memoria antica, che consigliava un sezionamento della trattazione in stanze, archi di un loggiato o, appunto, città.

Ogni stanza, intercolumnio o città (a sua volta suddivisa nei palazzi che la costituivano per sezionare ulteriormente gli argomenti) faceva da contenitore delle informazioni. Le "stanze" erano camere della memoria, pensate come parti di un palazzo (i famosi "palazzi della memoria"), stipate di informazioni.

Il volantino pubblicitario dell'opera rimasto legato alla copia della Cronaca appartenuta allo stesso Schedel descriveva il meccanismo in maniera abbastanza chiara. "Davvero, scriveva il suo autore, ti prometto, caro lettore, un gran piacere nel leggere questo libro, in quanto tu non avrai soltanto la sensazione di leggere delle storie, ma, attraverso le figure, ti sembrerà di averle proprio davanti ai tuoi occhi. Non vedrai solo i ritratti degli imperatori, dei papi, dei filosofi, dei poeti e di altri personaggi famosi, ciascuno nei suoi costumi del tempo, ma anche le vedute delle più famose città di tutto il mondo, con informazioni su come sono nate e hanno prosperato. Sicché, quando tu potrai mente a queste storie, ai fatti e alle notizie, li immaginerai come se fossero vivi e presenti davanti a te" (Monaco, Bayerische Staatsbibliothek).

Le figure erano utilizzate così frequentemente per ricordare e meditare che un manuale devozionale del 1454, il *Zardino de oration* (*Giardino della preghiera*, stampato a Venezia), prescriveva di utilizzare le vedute della propria città, vere o rappresentate in pittura, come aiuto della orazione individuale. Ogni luogo familiare poteva essere associato a un mistero della fede e l'insieme urbano favoriva mentalmente l'interazione dei singoli pensieri in una sequenza logica: il "discorso interiore".

Le vedute urbane incise nella Cronaca di Norimberga non avevano bisogno di essere realistiche; come aiuti per la memoria potevano anche essere impiegate per rintracciare passi diversi. Così, per risparmiare sulle incisioni, la veduta di una città poteva essere utilizzata anche per un'altra località assai differente. L'incisione utilizzata alla carta CCXXXv per il giurista Bartolo da Sassoferrato venne reimpiegata, per esempio, per il profeta Shemaiah sulla carta XLVIIIr; la veduta di Manz stampata alla carta XXXIXv fu reimpiegata anche per le città di Napoli, Aquileia, Bologna e Lione.

In questo utilizzo delle immagini, la Cronaca di Norimberga non si comportava in modo originale se non per lo splendore delle decorazioni. Il metodo era comune. Un'altra opera cronachistica, che faceva parte della ricca biblioteca di Schedel e che fu anche utilizzata come fonte, il *Fasciculus temporum* di Werner Rolewinck (Colonia, 1474) funzionava alla stessa maniera ed aveva come scopo l'aiuto alla meditazione individuale. Il suo autore era priore di un monastero di Colonia ed era un teorico delle tecniche meditative che costituivano il cuore dello stile di vita del suo ordine monastico: i Cartusiani.

Mentre a Colonia e Norimberga si meditava sulle sette epoche del mondo attraverso le figure, Colombo e Vespucci trovavano e identificavano un mondo nuovo. Apparentemente due modi opposti di pensare e di agire.

A sondare questa, almeno apparente, distanza è dedicata la piccola mostra di Fano incentrata sul planisfero di Vesconte Maggiolo conservato alla Biblioteca Federiciana, datato 1504; uno dei primi a rappresentare la costa americana recentemente scoperta, confrontandolo con le conoscenze e le competenze geografiche del suo tempo. La mostra si limita a ricostruire questo contesto culturale attraverso i libri conservati nella Biblioteca civica di Fano, ma il luogo è ancor più significativo per il suo carattere non specialistico, senza considerare che si tratta della collezione di una città di mare ove operò, nel XVII secolo, uno dei componenti della prestigiosa Accademia Cosmografica degli Argonauti di Vincenzo Coronelli – la prima società geografica moderna, fondata

a Venezia nel 1684 – quell'abate Domenico Federici (1633-1720) cui la biblioteca è dedicata.

La carta di Maggiolo si colloca cronologicamente tra la mappa di Juan de la Cosa, del 1500, il marinaio spagnolo che aveva partecipato al secondo viaggio di Colombo, la prima a riportare i contorni del nuovo mondo, e il primo mappamondo a stampa che documenta le nuove scoperte, quello di Giovanni Matteo Contarini, pubblicato da Francesco Rosselli nel 1506.

In questi sei anni la scoperta di Colombo assume vie più i tratti che ancora oggi le riconosciamo attraverso il filtro delle rivendicazioni pubblicate nelle opere attribuite a Amerigo Vespucci, il *Mundus novus* (1504) e la *Lettera sulle isole nuovamente ritrovate* (1505), al quale, nel 1507, viene accreditata da Matthias Ringmann la titolarità della indentificazione del nuovo continente nella *Cosmographiae introductio* edita a Saint Diè.

I viaggi di Colombo e di Vespucci sembrano lontani mille miglia dagli esercizi meditativi di Norimberga; eppure gli studi più recenti hanno ridotto di molto questa distanza mentale e culturale, che sembra fare dei due navigatori dei marziani del loro tempo, come è capitato anche con Galileo, Newton e Einstein.

Questo isolamento culturale è un po' una conseguenza negativa del modo baconiano con il quale è stata semplicisticamente concepita la storia della scoperta scientifica (detto, ovviamente, senza togliere nulla al peso determinante esercitato da Francesco Bacone nella storia della scienza). Bacone aveva scritto, nel XVII secolo, che lo scienziato doveva per così dire "inciampare" nella scoperta, come se si trattasse di un evento casuale, che doveva essere il meno possibile frutto di elucubrazioni mentali che non producevano niente di buono. Di qui la tendenza a privilegiare le scoperte fondate sull'azione, come la navigazione (il marinaio è il protagonista della sua *Nuova Atlantide*) rispetto al lavoro a tavolino, che puzzava di magia e di aristotelismo.

Ma è anche vero che sia Colombo che Vespucci si erano mossi sulla scorta di un notevole bagaglio teorico, per certi versi preponderante. Gli studi di Juan Gil e di Tzvetan Todorov hanno descritto un Colombo ancora profondamente medievale, che compie il suo viaggio come un pellegrinaggio messianico rivolto alla scoperta delle miniere di Ophir, la città biblica dalla quale il re Salomone aveva tratto le proprie ricchezze, con la speranza di ricavarne le risorse per finanziare una nuova crociata.

Vespucci, per parte sua, polemizzava, negli scritti attribuitigli, con l'incapacità dei marinai, abituati a navigare "a vista" sul Mediterraneo senza essere capaci di utilizzare

gli strumenti necessari alla navigazione oceanica (un'innovazione messa a punto dai portoghesi), presentandosi con un atteggiamento meditativo che assomigliava a quello degli umanisti del suo tempo (e infatti si fa ritrarre nel controfrontespizio della edizione 1505 della sua *Lettera* come un San Gerolamo nello studio). Insomma, la lettura, l'utilizzo e l'aggiornamento delle carte nautiche, fondato sul calcolo e sull'impiego degli strumenti di bordo (la bussola, la tavola logaritmica, il calcolo dell'ora, la misurazione della posizione grazie all'astrolabio, l'identificazione stessa delle stelle attraverso le costellazioni) non erano attività così lontane da quell'esercizio meditativo praticato a Norimberga. Dove, peraltro, avevano operato, a stretto contatto con gli umanisti, astronomi come Johannes Müller, detto Regiomontano, autore delle *Ephemerides*, Johannes Wermer, matematico e teorico delle tecniche proiettive, e il primo autore di un globo terrestre, Martin Behaim, forse noto a Colombo.

I documenti raccolti intorno alla carta di Vesconte Maggiolo raccontano dunque la qualità delle informazioni astronomiche e geografiche disponibili, alla fine del XV secolo, attraverso il filtro del collezionismo bibliografico fanese. In questo periodo continuano ad essere utilizzate opere come il *De situ orbis* di Pomponio Mela e di Solino, strutturati come repertori di curiosità esotiche (anch'esse a scopo mnemonico: dei manuali di scuola scritti per memorizzare una geografia elementare basata sui caratteri morali dei popoli).

Le informazioni astronomiche di riferimento sono ancora quelle del trattato sulla sfera di Sacrobosco (John of Holywood) che era stato scritto verso il 1230 su fonti arabe. La *Sphaera* di Sacrobosco riedita a Venezia nel 1490 proposta in mostra è però qualcosa di nuovo: viene presentata infatti nella cornice di una sensibilità squisitamente neoplatonica che cerca di orientarne la lettura (come si evince dalla scheda) entro la visione mistica della musica prodotta dalle sfere celesti, del rapporto micro/macrocosmo tipico della fine del XV secolo umanista e del primo rinascimento. Non per caso l'opera è legata insieme a una edizione del *Cosmographicus liber* di Peter Apian curata da Gemma Frisio, che evidentemente cerca di aggiornare le informazioni ormai invecchiate del trattatello medievale.

E' in questa atmosfera che vengono ripubblicate raccolte come quella aldina degli *Scriptores astronomici* (Venezia, 1499 con testi di Arato di Soli, Marco Manilio, Firmico Materno e Proclo) o il *Commento al sogno di Scipione* di Macrobio (Brescia, 1483), canonica descrizione medievale dei segreti del mondo attraverso un viaggio

meditativo aereo compiuto in sogno dal grande condottiero romano Scipione l'Africano.

Questa attitudine a filtrare le nuove acquisizioni scientifiche attraverso i modelli culturali medievali e neoplatonici rilanciati dagli umanisti cristiani era già peraltro palese nel *De montibus, silvis, fontibus* (Venezia, 1497) di Boccaccio, opera rivolta a catalogare i nomi geografici della tradizione letteraria classica, nella quale i toponimi funzionano anche essi come strumenti per ricostruire, non solo in termini filologici, ma anche in forme emotive e poetiche, cioè "figurali", la letteratura antica.

Il mondo dei cosmografi da tavolino, degli astronomi che affiancano, nel XV secolo, l'osservazione degli astri con la traduzione e l'edizione dei testi scientifici antichi, non era dunque irrimediabilmente lontano dalla sensibilità di navigatori esperti come Colombo e Vespucci.

Un grande antropologo, Jack Goody, ha notato che un mercante del XIV e XV secolo impegnato a contare con i nuovi metodi che sostituivano l'abaco, cioè "a mente", percepiva il calcolo (un'attività meditativa) come una preghiera. Navigare con le mappe, commerciare, pregare e far di conto, come leggere cronache illustrate significava far uso di "figure mentali": non si trattava di atti poi così differenti. Corradino Astengo, nella scheda dedicata al planisfero di Vesconte Maggiolo, sottolinea anche la funzione di rappresentanza e di repertorio enciclopedico, forse prevalente rispetto al loro impiego pratico, di molte carte nautiche.

Uno dei pochi libri che eccedono l'arco cronologico del XV secolo, l'età degli incunaboli, coperto dalla mostra, quello di Tommaso Porcacchi dedicato a illustrare *L'isole più famose del mondo* (Venezia, 1590), documenta come, solo ottant'anni dopo la redazione del planisfero di Fano, il Mediterraneo, l'Adriatico e l'Egeo fossero ormai un'area di provincia. Mentre i libri geografici ed astronomici degli ultimi anni del XV secolo, editi o reperibili a Fano e Pesaro, erano edizioni del tutto aggiornate e coerenti con le conoscenze scientifiche più avanzate, con le scoperte e gli studi umanistici del tempo, alla fine del XVI secolo le cose sono cambiate.

Mentre ad Anversa è uscito ed è già stato ristampato il primo atlante delle regioni del mondo, il *Theatrum orbis terrarum* (Anversa 1570) di Abramo Ortelio, a Venezia si continuano a pubblicare isolari come quello di Porcacchi, un letterato impiegato nella casa editrice veneziana dei Giolito, che raccoglie ed espone informazioni geografiche ormai vecchie.

L'isole più famose di Porcacchi è un trattato geografico per gentiluomini, per amministratori della Serenissima, un repertorio di informazioni utili ormai solo per la conversazione cortese. A forza di utilizzare immagini geografiche per meditare, l'isola è diventata una vera e propria categoria dello spirito, un genere alla moda.

Pochi anni dopo Porcacchi un grande poeta inglese, John Donne (1572-1631), che aveva navigato con William Drake, utilizzerà la metafora dell'isola per rappresentare la condizione umana dell'uomo di fine Rinascimento, non senza pensare (lui era un pastore anglicano) alla nuova, diffusa religiosità individuale protestante: isola di un arcipelago di monadi impegnata a rintracciare, dentro di sé, il "dialogo interiore" con dio.

Bibliografia

- F. Battistelli, M. Ferri, a cura, *I tesori della Biblioteca Federiciana (XV-XVII sec.)*, catalogo della mostra "Percorsi nel teatro della memoria", Fano, 1996
- N. Broc, *La géographie de la Renaissance*, Paris, Les Editions du C. T. H. S., 1986
- I.L. Caraci, *Amerigo Vespucci*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2000, due voll.
- M. Carruthers, *The Craft of Thought. Meditation, Rhetoric, and the Making of Images, 400-1200*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998
- H. Schedel, *Chronicle of the world*, a cura di S. Füßel, Colonia, Taschen, 2001 (con bibliografia)
- Juan Gil, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991
- J. Goody, *L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali*, Bologna, Il Mulino, 1998
- G. Mangani, *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1998
- G. Mangani, *Da icone a emblemi. Cartografia morale delle città (secoli XIV-XVI)*, in C. de Seta, a cura, *Tra oriente e occidente. Città e iconografia dal XIV al XIX secolo*, Napoli, Electa Napoli, 2004, pp. 10-21
- T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell' "Altro"*, Torino, Einaudi, 1992
- P. Zahn, *Hartmann Schedels Weltchronik. Bilanz der jüngeren Forschung*, in "Bibliotheksforum Bayern", 24, 1996, pp. 231-248.